

O. M. NOBILE VENTURA, *Filosofia e religione in un metafisico laico: P. Carabellese*, un vol. di pagg. 173, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1951.

Un primo notevole pregio di questo libro è quello di seguire il pensiero del Carabellese fin dai suoi primi e meno noti scritti e di studiarne lo svolgimento fino alle ultime opere, anzi fino agli ultimi corsi di lezioni, anche questi poco noti oltre la cerchia dei discepoli.

La posizione del Carabellese di fronte alla religione nei primi scritti (specialmente *Sulla vetta ierocratica del papato*, 1910) è decisamente negativa: la religione è destinata a sparire, poichè non rappresenta una esigenza dello spirito umano, ma l'esigenza di un organismo esteriore (chiesa) che cerca di imporsi con la forza e l'intolleranza. Nell'articolo *Sul concetto di religione* (1911-12) e specialmente ne *L'essere e il problema religioso* (1914) non è cresciuta la simpatia verso la religione, ma si cerca almeno di spiegare la religione con un atteggiamento dello spirito, sia pure un atteggiamento che deve essere superato, c'è una comprensione psicologica della religione, anche se non c'è una giustificazione filosofica. La religione è infatti per il C. (in questo libro) l'atteggiamento in cui « il soggetto particolare... si sente oggetto di quel Soggetto che è il suo oggetto... » (pag. 45) e quindi si annulla come soggetto; mentre la filosofia è pura attività del soggetto, attività inesauribile proprio perchè non si fissa mai in nessuna soluzione, ma consiste nel porre a se stessa il problema di se medesima.

Ma a quest'epoca il Carabellese non aveva ancora formulato il suo ontologismo critico, non aveva ancora fatto quella che egli chiamava la sua scoperta, e cioè che la realtà è il concreto di essere e pensiero, il saper l'essere o l'essere saputo. Tale concezione della realtà è svolta a partire dalla *Critica del concreto* (1921) e trova la sua più chiara espressione ne *Il problema teologico come filosofia* (1930) e riceve notevoli svolgimenti nei corsi universitari su *La dialettica delle forme* (1943-46). Dio è l'assoluto Oggetto saputo: « noi, molti io, sappiamo Dio, l'unico », dice Carabellese. Ogni forma di coscienza o di sapere è un sapere l'Assoluto: la filosofia non è in fondo che la consapevolezza critica di questo sapere implicito in ogni coscienza. Ma l'Oggetto saputo è inesauribile, di qui l'inesauribilità della filosofia, l'impossibilità per essa di fissarsi in un sistema. Se filosofia è sapere dell'Assoluto, religione è coscienza della particolarità del soggetto: « si crede in quanto si è consapevole di esistere come enti spirituali » (pag. 120); l'atteggiamento religioso è quello nel quale « cogliamo, proprio costitutivo di noi, infinite scintille di coscienza, la divina luce, cogliamo quell'Unico, che, invano, prementi l'alato nostro cavallo filosofico, avevamo perseguito per inospiti lande selvagge, cogliamo Dio nella intima vita, e troviamo che è suo il nostro calore, che la nostra vita è sua »

(pag. 121). Ma se volessimo esprimere, formulare concettualmente, quello che crediamo, dovremmo tornare alla filosofia, ossia a un atteggiamento che è sempre di ricerca e mai di affermazione, a un atteggiamento che esclude la fede in un qualsiasi dogma. Neppure in questa matura concezione del Carabellese, dunque, religione e filosofia si sono conciliate, osserva la Nobile, poichè « dove c'è fede c'è formulazione della fede: dove c'è formulazione c'è, per la filosofia, scontentezza, problema, impulso al superamento » (pag. 133). Poichè la filosofia non esaurisce il suo Oggetto, e resta sempre un sapere inadeguato dell'Assoluto, l'unica via per conciliare religione e filosofia sarebbe stata quella di cercare se l'Assoluto non si sia rivelato soprannaturalmente e di accettare questa Rivelazione. A questo passo il filosofo Carabellese non arrivò, ma tutta la sua filosofia è stata una ricerca di Dio, e per questo egli ha potuto molto insegnare anche a coloro che, come l'A., hanno superato la contraddizione in cui era impigliato il Maestro: di una filosofia che sente la necessità di formularsi in una fede e che non può farlo senza negarsi come filosofia. Tale contraddizione nasce, osserva l'A., dal concetto carabellesiano della filosofia, e questo a sua volta dipende dal concetto dell'Assoluto. L'Assoluto è, infatti, per il Carabellese, trascendente ogni singolo pensare, ma non si attua se non in questo pensare dei singoli, e in questo senso resta ancora immanente.

Ho detto sopra che il primo merito di questo libro è di farci conoscere il pensiero del Carabellese nel suo svolgimento, utilizzando anche gli scritti meno noti del filosofo; un altro pregio essenziale è quello di esporre questo pensiero con simpatia profonda, anzi con venerazione di discepolo, e insieme col distacco e l'oggettività del critico, due qualità che difficilmente vanno unite e che l'A. sa mirabilmente conciliare.

S. VANNI ROVIGHI

VERNON I. BOURKE, *Ethics. A textbook in Moral Philosophy*, un vol. di pagg. VIII-497, New York, The Macmillan Company, 1951.

E con particolare compiacimento che attraverso questo volume del Bourke si può constatare l'interesse crescente della filosofia americana verso l'etica tomistica.

L'Autore intende fornire allo studente moderno un testo di filosofia morale del tutto ispirato a S. Tommaso, senza commistione di elementi suareziani, ai quali invece attingono generalmente i libri cattolici di etica americani e inglesi.

L'opera si compone di due parti: la prima riguarda l'etica generale (natura dell'etica, fine della vita umana, essenza dell'atto morale, della legge, dell'obbligazione, ecc.); la seconda si occupa dell'etica speciale.